

# *Il pellerossa che imbrogliò l'uomo bianco*

Antonio Castellani\*

DOI:10.30449/AS.v7n14.127

Ricevuto 11-07-2020 Approvato 15-09-2020 Pubblicato 8-12-2020



**Sunto.** È la storia delle mirabolanti avventure di un meticcio nordamericano che nei primi anni Venti del secolo passato riuscì ad imbrogliare mezza Europa spacciandosi per un principe pellerossa in missione per sensibilizzare l'opinione pubblica e la Società delle Nazioni sul problema dei nativi americani oppressi e depredati dai bianchi invasori. Indossando una pelle di daino e un diadema piumato e facendosi chiamare Cervo Bianco alleggerì le borse delle donne titolate, posò per un modello di porcellana a grandezza naturale, turlupinò le autorità fasciste ponendosi come l'unica camicia nera indiano americana del mondo. Terminò la carriera divenendo intimamente familiare con le prigioni della Svizzera e dell'Italia e alla fine tornò negli Stati Uniti più povero di quando era partito, tanto che dovette vendere i suoi denti d'oro per le sigarette durante il passaggio verso casa.

**Parole Chiave:** Buffalo Bill, Emilio Salgari, Tom Mix, Cervo Bianco.

**Abstract.** It is the story of the amazing adventures of a North American mestizo who in the early 1920s managed to cheat half of Europe by pretending to be a Red Indian prince on a mission to raise public awareness and the League of Nations on the problem of Native Americans oppressed and preyed upon by whites invaders. Wearing a deerskin and a plumed diadem and calling himself White Elk, he lightened the bags of the noble women, sat down for a full-size porcelain model, swirled the fascist authorities, placing himself as the only American Indian Black Shirt in the world. He ended his career becoming intimately familiar with the prisons of Switzerland and Italy and eventually returned to the United States as poor as when he left, so much so that he had to sell his gold teeth for cigarettes

---

\* Docente e ricercatore di Ingegneria Aerospaziale, autore di numerosi saggi di storia aeronautica e contemporanea. a.castellani@iol.it

during the journey home.

**Keywords:** Buffalo Bill, Emilio Salgari, Tom Mix, Cervo Bianco.

**Citazione:** Castellani A., *Il pellerossa che imbrogliò l'uomo bianco*, «ArteScienza», Anno VII, N. 14, pp. 65-88, DOI:10.30449/AS.v7n14.127.

## 1 - Gli italiani e Buffalo Bill

Gli italiani cominciarono a sognare le immense praterie del Far West scorrazzate dai “selvaggi” nativi nord americani quando Buffalo Bill venne di persona nel nostro paese a svelare quel mondo, a noi poco familiare, popolato di pistoleri, sceriffi, saloon, cowboy, giocatori d'azzardo, gare a cavallo... È vero che per gli italiani, popolo come è noto di navigatori e di trasmigratori, i contatti con gli indiani d'America ovvero con i pellirosse avvennero ben presto, dopo la scoperta del nuovo mondo, ad opera dei missionari (frati francescani, domenicani, gesuiti) che si addentrarono nel continente americano per compiere presso tribù e villaggi l'opera di evangelizzazione e poi per intervenire nella seconda metà dell'Ottocento presso

il governo americano per la salvaguardia dei diritti e delle terre dei nativi. Il secolo XIX vide un'intensificazione di contatti culturali, soprattutto nella zona compresa tra le sorgenti del Mississippi nel Minnesota e i Grandi Laghi del Nord Est, fra le popolazioni autoctone e i numerosi viaggiatori italiani, che lasciarono i resoconti delle loro imprese in scritti che ebbero un grande riscontro e che tutt'oggi vengono ripresi. Luigi Castiglioni (1757-1832), nipote del letterato Pietro Verri, è l'autore del libro edito a Milano nel 1790 *Viaggio negli Stati Uniti dell'America settentrionale fatto negli anni 1785, 1786 e 1787*, dove descrive usi e costumi dei nativi americani. Giacomo



**Fig. 1 – La prima edizione del *Viaggio negli Stati Uniti* di Luigi Castiglioni.**



**Fig. 2 - I ritratti di Re Freezy I e di sua moglie eseguiti da Carlo Gentile.**

Francesco Arese (1805-1881), le cui avventure nel Far West sono raccolte nel libro *Viaggio nelle praterie e nell'interno del Nord America*, 1837-38.

Un cenno a parte va fatto al fotografo napoletano Carlo Gentile (1835-1893) che, stabilitosi a Victoria (Canada) al tempo della febbre dell'oro, concentrò il suo lavoro di fotografo sulla corsa all'oro nella British Columbia sulle città minerarie e sui nativi delle zone interne e della costa del Pacifico, con scene di vita giornaliera, riti, cerimonie, ritratti dei capi indiani in pose severe... Una collezione di fotografie uniche per l'Europa, che Gentile avrebbe voluto pubblicare in un libro sui territori del Nord Ovest del Pacifico, ma che purtroppo andarono perdute. Continuerà a viaggiare in Arizona, Nuovo Messico e Colorado raccogliendo una grande quantità di materiale fotografico di considerevole rilevanza etnografica sui nativi americani. Malauguratamente anche questo archivio fotografico andrà perduto in un incendio, ma Gentile, trasferitosi a Chicago, raccoglierà ancora materiale fotografico sui nativi americani e pubblicherà la rivista di fotografia *The Eye*.



**Fig. 3 – Locandina dello spettacolo *Scouts of Prairie*.**

In Arizona Gentile adottò un bambino *yavapai-apache* e lo fece battezzare con il nome di Carlos Montezuma, ispirandosi al famoso imperatore azteco. Carlos sarà uno dei primi nativi laureatisi in medicina e diverrà anche una figura politica di rilievo, attivista per i diritti civili dei nativi americani e tra i fondatori nel 1911 della *Society of American Indians*.



**Fig. 4 – Ritratto giovanile di Buffalo Bill.**

A Chicago, per qualche mese, nel 1872-73, Gentile e il figlioletto Carlos di 6 anni vennero reclutati da Ned Buntline, scopritore di Buffalo Bill, per lo spettacolo teatrale *Scouts of Prairie*, trasposizione teatrale del romanzo *Buffalo Bill, the King of Border Men* che Buntline aveva pubblicato a puntate sul "*Chicago Tribune*" a partire da dicembre 1869. Il personaggio di Buffalo Bill era già stato anticipato da Buntline con racconti in larga parte inventati pubblicati su «*New York Weekly*». Lo spettacolo, che girò in varie città da Chicago a St. Louis, Cincinnati, Louisville, Cleveland e Pittsburgh segnò praticamente il debutto

di Buffalo Bill come attore interprete di se stesso, accanto a un altro cow boy, Texas Jack (John Baker Omohundro) e alla ballerina milanese Giuseppina Morlacchi, che portò il can can in America e che poi sposerà lo stesso Omohundro. In questo *show* il piccolo Carlos era l'unico vero indiano a recitare sotto il nome di Azteka, l'Apache figlio di Cochise. Il padre putativo Gentile era il fotografo della compagnia e produceva e vendeva foto promozionali dei componenti del cast.

Ma chi era Buffalo Bill? Il suo vero nome era William Frederick Cody (1846-1917) ed aveva preso parte alla Guerra di Secessione americana con gli Stati dell'Unione, arruolato nel 7° Reggimento di cavalleria. Dopo la guerra fu assoldato come esploratore e guida (*scout*) dall'esercito statunitense ed acquisì una fama leggendaria come cacciatore di bisonti, i bufali americani che pascolavano in branchi allo stato brado nelle pianure e indispensabile fonte di cibo per la sopravvivenza degli indiani, Andrà a far parte della schiera di quei mitici personaggi che, nel bene e nel male, hanno legato il

proprio nome alla selvaggia "Frontiera americana", da Davy Crockett a Kit Carson, George A. Custer, Jesse James, Pat Garret, Calamity Jane, Billy the Kid... e ai capi indiani Nuvola Rossa, Geronimo, Toro Seduto...

Sembra che fra il 1867 e il 1868 Buffalo Bill abbia sterminato poco meno di cinquemila bufali destinati a rifornire di carne i lavoratori della Kansas Pacific Railroad. Fu allora che Cody, dopo aver vinto una gara di caccia al bisonte con il cacciatore William Comstock che portava il nome di "Buffalo Bill" - 68 animali uccisi da Cody contro i 48 di Comstock - poté fregiarsi con diritto esclusivo di quel soprannome che Salgari tradusse in Guglielmo dei Bufali. Alcuni anni dopo, nel dicembre 1873, come si è visto, lo scrittore Ned Buntline arruolò Buffalo Bill nello spettacolo teatrale ricavato dai suoi racconti. La parte di Cody includeva in genere una rievocazione storica di un episodio del 1876, dove il cacciatore sosteneva di aver tagliato lo scalpo di un guerriero Cheyenne, "Mano Gialla", per vendicare la morte di George Armstrong Custer al Little Big Horn. Sfruttando il suo successo come attore, nel 1883 Cody creò il *Buffalo Bill Wild West Show*, uno spettacolo da circo in cui venivano ricreate rappresentazioni western cui partecipavano veri cowboy e pellirosse (Toro Seduto, Calamity Jane, Alce Nero...). Il tutto al ritmo delle musiche della *Cowboy Band* diretta da William Sweeney. Normalmente lo spettacolo iniziava con una sfilata a cavallo, cui partecipavano militari statunitensi e cowboy, alternati a indiani d'America, cosacchi, gauchos, arabi, mongoli... sui cavalli dei loro paesi e nei folcloristici costumi nazionali. Seguivano esibizioni di abilità, gare a cavallo, rappresentazioni di episodi storici del West, quali gli attacchi indiani ai treni e le rapine alle diligence, sventati dall'arrivo di Buffalo Bill a cavallo con i suoi cowboy. Buffalo Bill era un formidabile pistolero, si dice che con due colpi successivi centrasse il picciolo di una mela attaccata all'albero e, mentre questa stava cadendo, col secondo colpo la spaccasse in due.

Nel 1889 lo spettacolo girò l'Europa e nel 1890 venne in Italia dove, fra gennaio e aprile, toccò numerose città a partire da Napoli, per risalire la penisola da Roma a Firenze, Bologna, Milano, Verona. Quando il circo arrivava, con un treno lungo un chilometro, bisognava allestire un vero e proprio accampamento per 500 cavalli e quasi

mille persone dello staff. Nella Capitale l'8 marzo a Prati di Castello si svolge una sfida fra nove butteri dell'Agro Pontino (gli equivalenti italiani dei cowboy) e altrettanti cowboy del circo di Buffalo Bill, consistente nel sellare e cavalcare alcuni puledri americani, senza essere



**Fig. 5 – Buffalo Bill porta il suo Circo in Italia**

sbalzati dal cavallo. I butteri erano capitanati da Augusto Imperiali di Cisterna, capo mandriano della Casata del duca Onorato Caetani, e vinsero con facilità la competizione. Il successo, esaltato dalla stampa nazionale, fece di Imperiali un eroe locale e gli vennero dedicati una scuola e un monumento nella sua città natale, Cisterna di Latina. Ispirò anche l'eroe di una serie di

fumetti negli anni '20 e '30.

Il 3 marzo Buffalo Bill alla testa di un gruppo di cowboy e di amerindi cattolici fu ricevuto nella Sala Ducale dal pontefice Leone XIII in occasione delle celebrazioni dell'anniversario dell'incoronazione. Gli indiani, coperti di piume e armati di frecce, di accette e di coltelli, si prostrarono per la benedizione, accompagnando i gesti del papa con i mugghi "Augh!". A Roma Cody avrebbe voluto tenere il suo spettacolo nel Colosseo, ma non gli fu permesso, mentre a Verona, il 14 e 15 aprile 1890, poté rappresentare il selvaggio West nell'Arena, l'antico anfiteatro romano della città scaligera. Sul quotidiano locale "L'Arena" la recensione dello spettacolo venne affidata a Emilio Salgari, che così lo annunciò:

Quest'oggi, alle tre precise, nel nostro anfiteatro avremo adunque il Wild West, tutta la vita autentica della frontiera americana rappresentata in azione mercé una serie di quadri meravigliosi, ignoti a noi, popolati di "riflemen" (tiratori di carabina) di cow-boys, di vaqueros messicani, di donne della frontiera e di pelli-rosse (Sioux "autentici" Arapaos, Ogiala, Piedi Bruciati). Avremo insomma tutto un pezzo dell'America ancora selvaggia come caduta dal cielo nel nostro anfiteatro e lo spettacolo strano, veramente nuovo ci è annunciato con un programma attraentissimo.

Lo scrittore veronese, tuttavia, quando alle 15 precise i pellirosse irruperono urlando nell'anfiteatro, ne ricavò una impressione deludente:

Nulla di feroce troviamo nel volto di quei pellirosse che pure si resero così celebri, in tutte le epoche, per la loro efferatezza e nulla troviamo di spaventevole nelle loro grida di guerra che pur si scrisse tante e tante volte che mettevano così gran paura nell'animo dei più coraggiosi avventurieri del Grande Ovest. Nelle loro acconciature nulla di orribile. Erano sottanine per lo più verdi, casacche larghe per lo più bianche o adorne di pendenti e calzoni pure larghi, in testa una piuma e ai piedi piccoli mocassini ricamati.

I pellirosse apparivano rintronati, i cowboys anemici e rammolliti, i bisonti docili e sottomessi come vacche al pascolo. Si salva solo lui, Buffalo Bill «sul suo vecchio cavallo grigio che per tanti anni lo ha trasportato attraverso le praterie americane...un bell'uomo, di alta statura, di forme sviluppatissime, con un lungo pizzo e lunghi capelli brizzolati».<sup>1</sup> Però, quando all'Arena venne rappresentato l'assalto alla storica corriera di Deadwood, tirata da sei magnifici muli del Texas, si offrì come passeggero volontario, rimanendo assordato dai colpi di fucile e di pistola sparati dagli indiani. Si rammaricò, inoltre, per lo scarso entusiasmo dimostrato dai suoi concittadini nei riguardi dell'eroe della Frontiera e del suo *Wild West Show*, dispiacendosi che «una parte del pubblico non lo abbia ben compreso, né bene osservato nei suoi particolari» trattandosi «di uno spettacolo reale, vero della prateria americana, raffigurante tutti i quadri più importanti della vita selvaggia del Grande Ovest cogli usi e costumi di quelle popolazioni». Ma allora il circo rappresentava l'attrattiva più seguita dalle masse, oggetto di una forte concorrenza, e il pubbli-

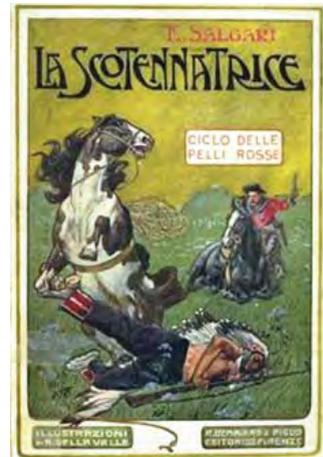


Fig. 6 – Emilio Salgari  
*La scotennatrice.*

1 Silvano Gonzato, *La tempestosa vita di capitano Salgari*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 2011.

co era smaltiziato dalle esibizioni di forzuti muscolosi che torcevano barre d'acciaio o le spezzavano coi denti, delle donne-ragno capaci di avvinghiarsi a pareti inaccessibili, dell'ascensione dei palloni aerostatici, di cavallerizzi che galoppavano in piedi, di acrobati, di donne-cannone... Buffalo Bill tornò in Italia per una seconda *tournée* nel marzo 1906, partendo da Genova e toccando numerose città del Nord fino ad arrivare a metà maggio a Trieste, allora non italiana.

Emilio Salgari restò affascinato da Buffalo Bill e dal mondo in



Fig. 7 – Tom Mix.

cui si svolgevano le sue avventure e cominciò ad ambientare dei racconti nelle praterie del Grande Ovest: *Il re della Prateria* (1896), *La città dell'oro* (1898), *I minatori dell'Alaska* (1900), *Avventure fra le pelli rosse* (1900) con lo pseudonimo di Guido Landucci, *La sovrana del campo d'oro* (1905) dove arrivano i nostri guidati da Buffalo Bill, *I cacciatori del Far-West*, continuato e pubblicato postumo nel 1925 da

Luigi Motta. Ma la serie western più nota, che si affianca al ciclo malese e a quello dei corsari, è costituita dalla trilogia composta da *Sulle frontiere del Far-West* (1908), *La scotennatrice* (1909) e *Le Selve Ardenti* (1910), che contribuì a rendere popolare fra gli italiani quel lontano mondo di tribù di indiani, *squaw*, teste piumate, villaggi di tende, asce di guerra...

Se Salgari diffuse con i suoi romanzi il lontano West fra una folta schiera di lettori, a completare la divulgazione fra il pubblico con una serie infinita di film (muti) arrivò negli anni Dieci del '900 l'attore americano Thomas Hezikiah Mix (1880-1940) che col personaggio di Tom Mix sul suo fido cavallo Tony portò sugli schermi la figura del cow boy abile e leale, precorritrice dei futuri divi del western com John Wayne.

Film, romanzi, fumetti furono i principali strumenti a trasportare gli italiani negli anni Venti nel Far West. Una collana di grande successo, oggi ricercata dai collezionisti, fu pubblicata a fascicoli

dagli inizi degli anni Venti dall'editore fiorentino Nerbini *Buffalo Bill L'eroe del Wild West*, stampata con preziose illustrazioni secondo lo stile dell'edizione americana. Quando, nel 1941, l'Italia entrò in guerra contro gli Stati Uniti e vennero proibiti fumetti e racconti d'oltreoceano, Nerbini, per continuare le pubblicazioni, inventò di sana pianta la leggenda che Buffalo Bill era in realtà un oriundo italiano, tale Domenico Tombini, nato in Romagna, forse a Forlì, la città del Duce.

## 2 - Arriva "Cervo Bianco"

Primavera del 1924. Il capo pellerossa Cervo Bianco, *Chief White Elk*, è in Europa per rivendicare – davanti alla Società delle Nazioni – i diritti degli Indiani d'America. Il suo nome è Tewanna Ray, principe pellerossa dei Tuscarora ("raccoglitori di canapa"), un popolo di nativi americani di lingua irochese sparsi lungo la costa orientale del Nord America. Assieme ai Mohawk, Oneida, Onondaga, Cayuga e Seneca i Tuscarora furono fra le nazioni della Lega Irochese che combatterono per secoli contro l'invasione delle loro terre da parte dell'uomo bianco. Quando è in veste ufficiale Sua Altezza Cervo Bianco indossa l'abito festivo dei *sachem* irochesi, interamente in pelle di daino bianco con un copricapo di penne d'aquila intrecciate con i nastri arcobaleno simbolo della pace.

In America ricordavano ancora il matrimonio che il principe aveva contratto con la principessa Ah-Tra-Ah-Saun (Cascata-di-Montagna), della tribù Klamath, originaria di Eureka, in California e figlia di un capo Yurok, il 13 marzo 1918 nel Campidoglio di Salt Lake City. Erano i giorni della Prima Guerra Mondiale e Sua Altezza era venuta nel capoluogo dell'Utah per promuovere la vendita di francobolli di guerra e titoli di Stato. Era un oratore persuasivo e in



**Fig. 8 – Cervo Bianco in alta uniforme di pellerossa.**

occasione di manifestazioni per il reclutamento nell'esercito aveva sfidato gli americani bianchi ad arruolarsi nei servizi armati con la paga pari a quella degli indiani d'America. Quel pomeriggio del 13 marzo la folla si era riversata nelle strade del capoluogo dell'Utah che brulicavano di automobili per ammirare gli sposi; le vie e le finestre delle case erano un tripudio di bandiere a stelle e strisce, le bande militari suonavano inni patriottici: la propaganda per l'arruolamento dei volontari e per la vendita dei titoli di guerra sfruttava ogni occasione. Alle 16 in punto il sindaco prese posto in cima alla



**Fig. 9 – Il matrimonio di Cervo Bianco con Bertha Thompson.**

scalinata del Campidoglio dell'Utah accanto al principe indiano che le cronache descrivono come un uomo alto, che portava collari di perline e un copricapo di guerra piumato, con in mano un tomahawk e una pipa della pace, e calzava mocassini blu con bandiere americane in rilievo sulle dita dei piedi. Piume, artigli di uccelli, pelli d'ermellino e una collana di ossa di bisonte completavano il suo variopinto abbigliamento. Chief White Elk era attorniato da cinque soldati in uniforme della 20<sup>a</sup> fanteria, uomini delle nazioni Cheyenne, Choctaw, Delaware, Cherokee e Chippewa. Al suono della Marcia Nunziale del Lohengrin di Wagner, accompagnata da uno stuolo di festose ragazze infiorate, alcune infermiere della Croce Rossa, altre *showgirl* del cast del "College Girls" che si esibivano al *Pantages Theatre*, la principessa Ah-Tra-Ah-Saun salì lo scalone. Era vestita elegantemente con un abito decorato con conchiglie e perline bianche, un copricapo e delicati mocassini bianchi. Fra gli applausi della folla il sindaco celebrò il matrimonio, la coppia fece dono di un arco con le frecce, quindi, al suono di canzoni, partì in automobile per trascorrere la prima notte di nozze all'Hotel Utah come ospiti dell'Elks Club.

Nel dicembre del 1922 Capo Cervo Bianco sbarcò a Liverpool in Inghilterra. Aveva poco più di trent'anni, ma dai documenti risulta sessantenne perché, a suo dire, l'anno degli indiani è di sei mesi

Prima di partire, in un teatro di Halifax, Nuova Scozia, davanti a un pubblico di oltre 5000 ragazzi invitati da un quotidiano locale si esibì, col suo abbigliamento di capo pellirosse, in una performance di canti e balli indiani. Terminato lo spettacolo, tenne un fervorino dove spiegò che malgrado il colore della sua pelle fosse bianco e il suo idioma perfettamente inglese, il suo bisnonno, suo nonno e suo padre erano stati autentici capi indiani e lui aveva ereditato quel titolo. Si vantò di aver conferito al Principe di Galles, da lui visto in Canada con la sua tribù, il titolo di "Grande Stella del Mattino" e annunciò che sarebbe andato in Inghilterra per ottenere dalla benevolenza del re Giorgio V la protezione per i poveri indiani. Sbarcò a Liverpool domenica 17 dicembre 1922 dal transatlantico "Regina", accolto da giornalisti e fotografi, cui annunciò che sarebbe stato ricevuto dai Reali e che si sarebbe battuto per il miglioramento dell'istruzione dei suoi consanguinei nel dominio britannico del Canada e per sollecitare l'ammissione dei giovani nativi americani nelle università inglesi. Per una complicazione protocollare e anche perché un quotidiano pubblicò una presentazione poco lusinghiera dall'altra parte dell'Atlantico, il pellerossa non fu ricevuto a palazzo reale, ma poté girare nel Regno Unito con un documento d'identità (fraudolento) dell'Ufficio di immigrazione dei Dominions, dove era segnato come indiano del Canada, in possesso del titolo di dottore. A Londra si esibì, fatto piuttosto singolare per un principe-dottore, nei music hall con le sue danze indiane e si dedicò alla raccolta di fondi per gli orfani della sua tribù, fino a quando una relazione omosessuale portò Scotland Yard a una indesiderata attenzione sulla sua condotta, costringendolo a trasferirsi opportunamente a Manchester. Qui, il 27 giugno 1923, sposò una vedova madre di un bambino, Ethel Elizabeth Holmes, impiantando una bigamia troppo difficile da scoprire viste le distanze. Tuttavia Cervo Bianco non è bigamo, ma, a sua insaputa, è vedovo perché la principessa Ah-Tra-Ah-Saun, il cui nome in americano è Bertha Thompson, era morta di parto, dando alla luce una figlia che lui non conoscerà mai. Bertha era stata cantante e attrice, modella preferita della famosa fotografa californiana Emma Belle Freeman. Si era esibita in pubblico durante l'Esposizione Internazionale Panama-Pacifico di San Francisco del 1915 e si era anche formata come

infermiera della Croce Rossa. Animata da una grande passione per la causa dei nativi americani, dopo il matrimonio seguì Cervo Bianco nel suo girovagare per gli States raccogliendo fondi per la Croce Rossa, che i due incameravano con noncuranza. Vendevano anche un intruglio a base di olio di serpente spacciandolo per medicinale – come detto il principe si faceva chiamare dottore Chief White Elk – e che certamente era un qualcosa di ben diverso dal nostro olio di oliva. Sosteneva che in America la medicina empirica era permessa. Ma la loro unione finì presto, complice anche la grande dipendenza di Cervo Bianco per alcol e cocaina e quando il principe si diresse in Canada lei rimase in California.



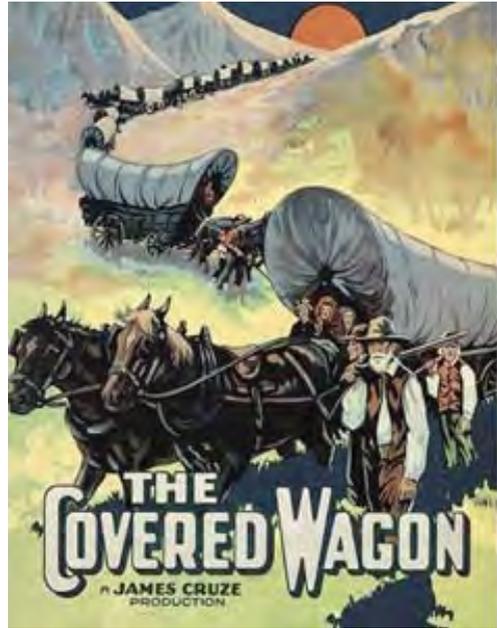
**Fig. 10 – Il principe e la principessa pellirosse.**

Le attenzioni che Scotland Yard gli riserva per la presunta relazione di omosessualità - all'epoca era considerata reato - gli consigliano di cambiare aria e di spostarsi, con la nuova famiglia, a Parigi. Qui continua a tenere conferenze sugli usi e costumi della sua tribù, e nello stesso tempo si aggrega alla compagnia teatrale ingaggiata dalla Paramount Pictures per la promozione dei film *Before the White Man Came* e *The covered wagon*, Presentandosi come nativo americano, prima e dopo le proiezioni, si esibisce in canti e balli tradizionali nel consueto costume pellerossa.

Da Parigi Cervo Bianco passò in Belgio e al suo arrivo alla stazione di Bruxelles fu preso d'assalto da fotografi e giornalisti, ai quali dichiarò di essere venuto in quella nazione per portare la parola di ammirazione degli indiani per l'eroico popolo belga. Disse che durante la guerra aveva avuto un colloquio col re Alberto I e di essere stato ricevuto in pompa magna dal Consiglio della Società delle Nazioni, cui aveva esposto il suo progetto di riscatto delle tribù indiane. Ma in realtà si trattava di un invito, al quale peraltro non rispose, di una fantomatica Società delle Nazioni parigina che, naturalmente, non aveva nulla a

che fare con l'autentica Lega con sede a Ginevra. Si vantava di essere stato medico su una nave da guerra che venne silurata e di aver ricevuto dalla Marina americana una medaglia al valore.<sup>2</sup> In seguito però smentì di essere stato decorato con una medaglia d'oro, ma di avere ottenuto solo una nota di distinzione. Disse che a San Francisco era stato ricevuto con gli onori militari e con gli spari delle navi nel porto: ma le bandiere e i colpi di cannone erano per la festa della Vittoria che si celebrava proprio quel giorno. Nella capitale belga deporrà solennemente una corona di fiori sulla tomba del Milite Ignoto. Non poté tenere una conferenza all'Università perché la folla venuta per ascoltarlo fece degenerare la manifestazione in un solenne parapiglia. La tenne più avanti nella sede dell'Unione coloniale parlando dei costumi tribali e ricordando la nonna indiana, ancora vivente all'età di 108 anni. A Bruxelles un artista ne scolpì il busto, che venne esposto in una mostra.

Lasciato il Belgio Cervo Bianco tornò in Francia, prima a Marsiglia e poi a Nizza, dove, con un costume comprato ai Magazzini Lafayette – la sua compagnia teatrale era tornata in America con tutti gli abiti di scena – si esibì in spettacoli folcloristici nei teatri di varietà, ma sempre accolto con brillanti ricevimenti dal bel mondo locale. Teneva conferenze sulla vita degli indiani precedute dalla



**Fig. 11** – Locandina del film *The covered wagon*.

<sup>2</sup> Durante la Prima Guerra Mondiale Cervo Bianco aveva prestato servizio come infermiere sulla nave americana *Antilles* che trasportava truppe in Francia e che fu silurata il 17 ottobre 1917 al largo delle coste francesi dall'U-boat "U 62". I molti superstiti furono soccorsi e portati in Francia.

presentazione di un suo segretario che esaltava la sua missione in Europa e lo descriveva come un eroe di guerra. Quando illustrava le condizioni dei poveri bimbi dei nativi, si commuoveva e si metteva a piangere assieme al segretario. Terminata la conferenza si sedeva ad un tavolino e raccoglieva fondi e oggetti. Girava in carrozza, vestito da capo indiano, e la gente correva a vederlo. Tutti ormai lo chiamavano Chief ovvero principe e nella chiesa di Aiguilles lo avevano accolto imponendogli una corona su un inginocchiatoio drappeggiato con un damasco rosso.

E proprio in una di queste conferenze il principe conobbe ai primi di aprile del 1924 la contessina viennese Antoinette (Atta) Khevenhüller-Metsch in vacanza sulla Costa Azzurra assieme alla mamma, la contessa Melanie, che fu dama di Corte di Francesco Giuseppe. Il padre Alfred Karl era deceduto nel 1911. Atta ha ventisette anni, alta e snella, due occhi ardenti su un pallido ovale, capelli biondi tagliati alla *garçonne*, è decisamente bella. Dedita a tutti gli sport, dall'alpinismo al nuoto, all'ippica... e ai grandi viaggi. Per salvare un bimbo si gettò sotto due cavalli e restò ferita per parecchio tempo. Subito la contessina simpatizza col principe, anche lui dotato di una discreta prestanza fisica, forse di un fascino esotico, gli lascia una elargizione di 300 Franchi e lo invita a cena nel suo albergo. Il principe si presentò col suo costume carico di brillanti e le due donne gli chiesero se fossero veri. Per risposta il Capo Cervo Bianco tagliò di netto con un brillante il cristallo di una coppa. Ma le contesse, che erano piene di brillanti veri, sapevano che quelli erano dei semplici vetrini. Disse di avere moglie e figli, di essere povero e di dovere lavorare per vivere perché il Governo inglese lo aveva espropriato dei suoi averi in Canada, valutabili intorno a 75 mila dollari. Terreni, sosteneva, dove il petrolio scorreva come acqua corrente. Aggiunse che il Governo di Sua Maestà gli aveva anche bloccato un conto bancario in Inghilterra e gli imponeva l'abdicazione della sua sovranità di capo tribù indiano. In seguito negherà di avere affermato di essere ricco e di possedere dei terreni, ma sosterrà di aver parlato delle tribù indiane e dei loro possedimenti. Parlava male degli inglesi, ma in un'occasione, avendo saputo dello stato di indigenza di una famiglia britannica, le inviò un consistente soccorso.

Comunque, quella sera la contessa Melanie gli donò 5000 Lire e da quel momento si trasformò nel bancomat dal quale il principe attingerà con frequenza crescente cospicue somme di denaro che scialacquerà con una vita da nababbo. Si impegnerà, comunque a restituirle con gli interessi del 6 per cento entro il mese di gennaio 1925, data alla quale ritornerà in possesso del suo patrimonio canadese. Non ostante quella disgrazia la contessa Melanie era stata fortunata: giocando al Casino di Montecarlo aveva ricavato una vincita, della quale, detratte le spese per l'albergo di Nizza, le restavano in tasca 60 mila Lire.

### **3 - Il giro d'Italia di Cervo Bianco**

Le contesse Khevenhüller sono di antico lignaggio austroungarico, vivono fra Udine e Trieste e a Fiumicello, nella Bassa Friulana, possiedono una proprietà che è stata teatro di guerra, subendo danni che ammontavano a oltre 3 milioni di Lire, una somma considerevole anche per il loro cospicuo patrimonio. Finita la vacanza in Costa Azzurra le contesse rientrarono in Italia nella villa di Fiumicello, trascinandosi appresso anche il principe pellerossa. Poiché questi ha viaggiato in costume, per prima cosa gli riempiono il guardaroba con abiti borghesi, gli danno 10.000 Lire per le prime spese e lo guarniscono con un braccialetto. Lui mise alla bottoniera una spilla a forma di corona per apparire ancora più principe, anche se poi negò questa intenzione dicendo che era un bottone-ricordo donatogli dagli studenti di Bruxelles. Le due donne gli facevano trovare pacchi di biglietti da mille sotto il cuscino del suo letto e questo continuo spilamento di denaro mise in allarme il figlio della contessa, Giorgio, di sei anni più anziano della sorella Antonietta. È un giovanotto alto, prestante, che ha servito come ufficiale nell'esercito austroungarico durante la guerra ed ora si dedica alla caccia dei leoni in Africa. Il conte era molto preoccupato della dilapidazione del patrimonio di famiglia da parte di Tewanna Ray, anche se la madre cercava di tranquillizzarlo dicendo che attingeva da un suo conto personale. Una volta, dopo una violenta lite con la sorella, le sferrò un pugno

lasciandole un occhio nero.

Cervo Bianco andò in giro per l'Italia, ma di tanto in tanto faceva delle scappate a Fiumicello, per rifornirsi di quattrini. Un giorno la contessa lo portò a visitare la tomba del suo defunto marito nella cappella di famiglia, facendogli suonare la campana per la prima volta dopo la sepoltura. Un'altra volta gli regalò uno strascico di seta rosa che lei aveva indossato alla Corte austroungarica e che, a sua volta, lui donerà alle suore dell'ospedale di San Vito di Torino quando sarà ricoverato. La contessa madre insegnava al Cervo Bianco le maniere di buon comportamento in società, lezioni di cui non avrebbe dovuto avere bisogno essendo, come diceva, un principe. Vantava origini nobili. Diceva che sua madre era italiana, perché di origine borbonica. Secondo l'Almanacco di Gotha un Borbone avrebbe sposato un'americana, da cui ebbe due figlie. Secondo un'altra fantasia una contessa borbonica, certa La Rocca, avrebbe sposato a Cuba un indiano.



**Fig. 12 – I fascisti si appropriano di Cervo Bianco.**

Ovunque andava era accolto dalle autorità e da un bagno di folla (anche perché distribuiva soldi a palate). Gli italiani, che si sono imbevuti di romanzi di Salgari, di Buffalo Bill, Tom Mix..., accorrono ad ammirare dal vero un pellerossa. Un giornale scrisse: «guerriero scotennatore arabo

(sic!) che avrebbe dovuto cavalcare un bianco cavallo autentico principe pellerossa dalle mille e una notte». Ma all'indomito cavallo il principe preferisce una comoda automobile, più adatta al suo rango. Andò subito a Trieste con in tasca una bella somma, 515 Sterline e 25.000 Lire, dove fu ricevuto come capo indiano dal Comando della Squadra Navale americana ancorata nel porto. Non ricorderà nulla di quella serata perché si scolò quattro bottiglie di cognac. Tewanna Ray era un bevitore formidabile, poteva bere anche tre o quattro bottiglie di whisky al giorno, da fare invidia a un vero capo indiano. Dalla città alabardata partì sul piroscavo "Cimarosa" per Venezia,

dove fu accolto al suono della Marcia Reale. Nella città lagunare soggiornò all'hotel Danieli e fece dare alla contessa un distintivo. Non è carnevale, ma nell'invito ad una festa c'è questa postilla: «Pregandola di intervenire in costume e col pugnale». Che strana idea. Da qui tornò a Trieste in idrovolante e poi a Brioni per una gran festa da ballo. Entrò nel salone a cavallo, con uno sfarzoso costume indiano ornato di cocci di vetro e code di ermellino: gli ermellini erano, naturalmente, della contessa. Questa gli donò l'anello che le aveva regalato il fidanzato, con due brillanti tolti dal suo diadema di sposa. Tewanna Ray, quando sarà ricoverato in ospedale a Torino, impegnerà quest'anello per 5000 Lire, ma la contessina prontamente lo spighorerà. A Fiume venne proclamato "fascista ad honorem". Mostrava una cartolina a firma di D'Annunzio, ma il Vate non gli mando mai nessun documento autografo, anzi si meravigliò che il principe non fosse rimasto nella sua tribù.

Cervo Bianco è onnipresente in tutto il Paese. Ad Ancona lo accoglie un drappello ufficiale al suono di *Giovinezza*, l'inno trionfale del Partito Fascista. A Bari è ricevuto dalle autorità cittadine mentre le campane delle chiese suonavano a festa per il suo arrivo. Fa un giro in città distribuendo copiosamente il denaro. A un marinaio che lo ha aiutato a sbarcare dona 1000 Lire, come pure a uno scugnizzo che si gettava in acqua per la tariffa di appena due soldi, a una ragazza che gli ha porto un mazzo di fiori regala 500 Lire. Alla Federazione Provinciale Fascista vanno 10.000 Lire, riceverà in cambio una tessera del Partito. In pochi giorni sfumano 50.000 Lire (della contessa Melania). Va peraltro ricordato che in quell'estate del 1924 il Fascismo, da poco al potere, si trovava in gravi difficoltà dopo il delitto Matteotti che la stampa non mancava di ricordare quasi quotidianamente. Un diversivo come la *tournee* di un pellerossa che, per giunta, regalava quattrini, era utile per scacciare dalle menti i cattivi propositi.

E così Cervo Bianco andò a Genova, dove la contessa gli passò 6 mila Lire e poi 50 mila perché se la spassasse nella Riviera di Ponente. Ad Alassio vince un premio in una gara di tango e a Diano Marina salta da un ricevimento a un altro. Qui conobbe l'avvocato Vittorio Barattieri di San Pietro, col quale in agosto andrà a Roma per esaminare le modalità di divorzio dalla sua moglie inglese, a seguito

del quale avrebbe potuto contrarre un terzo matrimonio con la con-  
tessina Atta Khevenhüller. A Roma in Vaticano gli presentarono un  
alto prelato, che, gli dissero, era il cardinale Gasbarri, il Segretario  
di Stato che firmerà con Mussolini i Patti Lateranensi, ma in realtà  
si trattava di un prete qualunque. Fece cospicue donazioni e versò  
8000 Lire per avere udienza dal Papa, ma in cambio ricevette una



**Fig. 13 – Cervo Bianco  
negli abiti di Edgar  
Laplante.**

foto del Pontefice con firma autografa...  
falsa. Papa Ratti aveva le udienze tutte  
impegnate. Naturalmente chiese udienza  
al Duce, ma la domanda venne respinta  
al mittente. Mussolini aveva ben altro da  
fare, impegnato per comporre lo sciopero  
dei minatori in Valdarno. Rimase quattro  
giorni a Roma, il tempo per spendere 126  
mila Lire delle Khevenhüller. A Barattieri  
promise una villa in Canada vicino a un  
corso d'acqua dove avrebbe potuto pe-  
scare. Le prede sarebbero poi state cotte  
in una vicina sorgente d'acqua calda.  
Spendeva senza criterio: quattro, cinque  
macchine fotografiche, rosari, orologi,  
anelli... Aveva una collezione di anelli,  
per i quali nutriva una speciale mania.  
Da un vescovo ricevette in dono l'anel-

lo pastorale. Millantava di portare un anello avuto in omaggio da  
Mussolini, ma in realtà era un anello col simbolo del Partito Fascista  
regalatogli da una fabbrica, che lui chiamava "anello di Mussolini".  
Barattieri gli regalò un anello moresco da 2000 Lire che a lui piacque  
molto ma che, appena giunti a Firenze, ai primi di settembre, regalò  
alla prima signora che incontrò.

A Firenze fu tenuto in suo onore uno spettacolo all'Alhambra, con  
il quale l'impresario fece un mucchio di soldi. Alla fine questi invitò  
gli artisti a cena e avrebbe voluto che il principe pagasse il conto, ma  
Cervo Bianco, piccato, si rifiutò. Poi offrì un sontuoso pranzo alle  
autorità locali. «Tutta Firenze impazza per il principe pellerossa»  
titola un quotidiano locale. Alloggia all'hotel Baglioni, meta continua

di cittadini che depositano fiori e suppliche di aiuti materiali. Dopo una visita alla fabbrica, Richard Ginori gli fece scolpire un busto in porcellana in cui il principe pellerossa è ritratto in scala. Visitava la città guidato dal console di Spagna, distribuendo fogli da 10 e 50 Lire a destra e a manca. Regalò anche una lussuosa automobile. In tutto, nella città del giglio, ebbe a disposizione la bella somma di 210 mila Lire. Ma la contessina si comporta come se abbia preso una sbornia. Vive come trasposta fuori dalla realtà. Tutte quelle accoglienze, quei bagni di folle, la frastornavano, stordita dai ricevimenti, musiche, fuochi d'artificio... Si confida con la madre: «Ma che grand'uomo è questo Chief!...».

Da Firenze andarono a Bologna, dove, accanto ai soliti tripudi della folla, cominciano a manifestarsi le prime avvisaglie di dissenso e di sospetto sul comportamento del personaggio. L'on. Mario Bergamo, fascista bolognese della prima ora e poi durissimo avversario di Mussolini, scrisse al prefetto del capoluogo emiliano una lettera, pubblicata su "La Stampa" del 29 settembre 1924:

...un principe dei pellirosse, il quale si onora della scorta continua di militi fascisti, va riportando e provocando in Bologna le munifiche gesta che non aggiunsero nuova gloria alla città di Firenze. Per un ostinato residuo di dignità nazionale che è in me, e non in me solo, mi permetto di segnalare privatamente alla S.V. il nuovo fatto umiliante di cui tutti implicitamente siamo vittime. Tale fatto, ahimé, non mi meraviglia; tuttavia, a mio sentimentale avviso, il signor principe indiano, potrebbe essere messo in condizione di dover rispettare l'ospitalità degli italiani, l'ospitalità, per lo meno, degli italiani poveri.

Da Bologna la coppia si portò a Venezia e poi a Trieste dove Cervo Bianco riuscì a sperperare pazzamente quasi 450 mila Lire. Tornarono quindi nella villa di Fiumicello, ma Tewanna Ray è gravemente malato di cirrosi epatica, frutto della sua sregolatezza in alcol e cocaina, e, sembra, di sifilide. Le contesse lo spediscono a Torino, all'ospedale San Vito, del quale hanno grande fiducia nel primario. Un soggiorno e una degenza che costeranno altre 30 mila Lire. A Torino il principe scese all'Hotel Turin Palace e fece portare una grande corona al Cimitero sulla tomba dei Caduti, pagandola 1500 Lire. Fu

invitato a visitare il Municipio, accolto con coppe di champagne e presenziò al Trianon alla cerimonia per le celebrazioni della Marcia su Roma, pronunciando anche un discorso. Poi entrò in ospedale, alla cui Amministrazione la contessa si premurò di versare la somma di 10 mila Lire facendola figurare come un'elargizione personale del principe pellerossa. Questa somma sarà in seguito restituita dall'ospedale alla contessa Kevenhüller. Durante la degenza la contessa

continuò a portare orologi e altri oggetti da distribuire al personale dell'ospedale. Alla Superiora delle suore fu regalato un cannocchiale. Chissà perché? Per guardare il Cielo più da vicino, ironizzò il cronista de "La Stampa".

Al San Vito il principe fu ben curato e appena stette meglio le Autorità di Pubblica Sicurezza, messe sull'allarme da qualche giornalista, gli consigliarono di cambiare aria perché era indesiderato. Le contesse lo volevano vicino, a San Marino, ma Cervo Bianco decise di recarsi nella salubre Svizzera per la convalescenza. La contessina provvide a fornirlo di due cappotti, uno per lui, l'altro per il segretario, dato che la stagione fredda era in arrivo.



**Fig. 14 – L'abito di Cervo Bianco al Museo di Antropologia Criminale di Torino.**

#### **4 - La detronizzazione**

Tewanna Ray, *alias* Capo Cervo Bianco – due nomi, diceva, perché uno era il nome di famiglia, l'altro quello del teatro – sente odore di bruciato e si eclissa a Bellinzona munito di una tessera turistica valida meno di una settimana. Qui fu raggiunto dalle Kevenhüller che fecero un repulisti delle carte e delle fotografie che avrebbero potuto compromettere la loro posizione. Poi si spostò ancora, andò a Lugano, ma ormai era prossima la fine dell'anno, il tempo massimo

pel quale avrebbe dovuto restituire il denaro avuto in prestito. Si trattava, come si è visto, di una grossa somma dilapidata in giro per l'Italia, un milioncino di Lire tondo tondo. A Lugano la contessina Atta gli presentò il conto e il principe minacciò di buttarsi nel lago. Lei rivolleva i soldi prima che questi si uccidesse e allora si recò a Londra per controllare la situazione finanziaria che il principe aveva millantato. E qui, trovata la moglie in uno stato di povertà assoluta, le si aprirono finalmente gli occhi davanti alla cruda realtà. Ma quale principe! come diceva Scarpetta nella celebre commedia *Miseria e Nobiltà*, si trattava di un miserabile truffatore che, carpando la loro buona fede, stava rendendo povere anche le due contesse.

Il principe indiano Capo Cervo Bianco ha ormai i giorni contati, alcuni giornali svizzeri mettono in guardia i loro lettori, il 13 gennaio 1925 viene arrestato dalla gendarmeria cantonale mentre si nascondeva a Neuchâtel. È tradotto in carcere e da lì nel manicomio cantonale di Mendrisio. La perizia psichiatrica del direttore dott. Bruno Manzoni lo bolla come un soggetto affetto da alcolismo e dedito agli stupefacenti. È uno psicopatico anormale, un bugiardo e megalomane patologico, quindi con minorata responsabilità. Non si trattava di un classico truffatore, perché aveva sperperato un patrimonio con pazza prodigalità, mentre avrebbe potuto approfittare delle facili e lucrose occasioni che gli si erano presentate nei suoi giri trionfali. Viene accusato di truffe e di falsi nei confronti delle contesse Khevenhüller, madre e figlia, che si sono costituite parte civile. Il processo presso il Tribunale di Lugano ha inizio nel giugno 1925 e si conclude con la condanna a dodici mesi, in quanto i giudici, sulla base della perizia psichiatrica, ammisero la parziale responsabilità dell'imputato, diminuendo la pena di un grado.

Un misero epilogo delle brame principesche di Chief Cervo Bianco ovvero Tewanna Ray. Ma chi era veramente costui? Il suo nome era, in realtà, Edgardo Laplante, nato negli Stati Uniti a Pawtucket nel Rhode Island, il 16 marzo 1888. Suo padre Arthur era un muratore canadese, sua madre una nativa americana. Studiò canto e partecipò a vaudeville itineranti, che lo porteranno fino alla costa occidentale degli Stati Uniti. Nel 1918 sposa, come si è visto, Bertha Thompson e proseguì nei suoi viaggi spacciandosi per medico e vendendo olio

di serpenti. All'inizio degli anni Venti venne in Europa, dove svolse una trionfale carriera di truffatore spacciandosi per capo indiano.

Estradato dalla Svizzera, Edgar Laplante ex Capo Cervo Bianco fu nuovamente processato a Torino nell'ottobre 1926. In Italia era stato dichiarato fallito e risultava insolvente. Il curatore fallimentare si costituì Parte Civile in rappresentanza dei danneggiati, cioè della contessa Melania Khevenhüller, in un processo per il recupero delle somme e dei donativi elargiti. Il Laplante è imputato di truffa continuata per valore rilevante:

... per avere in Fiumicello, Trieste, Genova, Roma, Firenze e Torino in più riprese dal maggio al dicembre 1924 con artifici e raggiri atti a ingannare e sorprendere l'altrui buona fede, spacciandosi per principe pellerossa, vantando ricchezze nel Canada e disponibilità di forti somme in Inghilterra, di un'eredità di 75.000 dollari, prodigando dappertutto denaro, ostentando alte cariche, e con una serie infinita di altri trucchi, indotto in errore la contessa Melania Khevenhüller carpendole sotto specie di prestito la somma di Lire 1.018.874 in diversi luoghi e tempi e per avere quindi in tal modo procurato a sé un ingiusto profitto per l'ammontare di tali somme, con danno della contessa e del figlio Giorgio.

Anche in questa occasione l'ex Cervo Bianco venne sottoposto a perizia psichiatrica da parte del prof. Mario Carrara, successore nella cattedra di Antropologia Criminale e Medicina Legale all'Università di Torino di Cesare Lombroso - del quale aveva sposato la figlia Paola (la scrittrice "Zia Mariù") - e direttore del Museo di antropologia criminale di Torino, dove, ancora oggi, è conservato il costume da pellerossa acquistato ai magazzini Lafayette. Il Carrara definì Laplante «bugiardo patologico dalla personalità istrionica». Il Tribunale di Torino, proprio il giorno della scoperta dell'America, condannò l'ex principe indiano a 5 anni, 7 mesi e 15 giorni di reclusione, escludendo l'infermità mentale. Ne sconterà meno di tre nelle Carceri Nuove di Torino: nel giugno del 1929 Laplante verrà rimesso in libertà e il successivo 27 agosto sarà rispedito negli Stati Uniti a bordo di una nave da carico americana salpata da Genova, dove si imbarcherà come cameriere perché il rubinetto delle Khevenhüller è da tempo sigillato. Si dice che abbia venduto i suoi denti d'oro per

comprare le sigarette per il viaggio. Tornato in patria l'ex pellerossa cercò invano di far girare un film sulla sua "trionfale tournée in Italia", ma riuscì ad entrare in una compagnia di riviste che programmò la rappresentazione delle sue avventure. Col consueto abbigliamento da indiano e il vistoso diadema di penne d'aquila (o, ormai, di tacchino) attorno al capo, il grande imbrogliatore così si annunciava:

Edgarde Laplante, meglio conosciuto come Capo Cervo Bianco, ritornato di recente da un viaggio di cinque anni in Europa – due volte intorno al mondo – canta, recita e balla, accompagnato da Mr. Beauchaine e Mr. Arthur H. Perreault.

Continuerà a fare del teatro, così come ha fatto di una narrativa teatrale tutta la sua vita. Laplante si arrabattò tra espedienti e piccoli inganni e morì d'infarto nel febbraio 1944 a Phoenix in Arizona. Di lui gli italiani non si ricordano e di certo quello non è il momento per pensare a Cervo Bianco. Restano due casse piene di fotografie, di lettere, di attestati, di onorificenze... testimonianze ingiallite dal tempo di un passato splendore. Una dimostrazione dell'obiettivo di Tewanna Ray di crearsi un dossier di elevato livello per i suoi raggiri. Vi sono, naturalmente, epistole femminili di spasimanti e tanti attestati di ammirazione: «Tutti quelli che vi conoscono vedono in voi una onorabile persona. Se voi doveste abbandonare l'Italia sarebbe un disonore per noi e per tutta la nazione». Un avvocato gli offrì gratis il suo patrocinio e l'ospitalità nella sua casa. I figli di Emilio Salgari sono onorati di donare a Sua Altezza le copie dei romanzi paterni sulle avventure nelle praterie. Ma la maggior parte delle lettere contiene richieste disperate di aiuti economici:<sup>3</sup>

La sottoscritta fa domanda alla S.V. Ill.ma acciò voglia soccorrerla trovandosi nelle più squallide condizioni.

---

3 Beppe Leonetti, *White Elk: un capo indiano al museo*, in «Museologia Scientifica» nuova serie, 8, 2014, pp. 137145.

...fa istanza Alla, Signoria Vostra, Illustrissima, se le fusse concisso un sussidio avendo, la moglie, con quattro piccoli Bambini, e ritrovandomi disoccupato, il quale ci troviamo privi del pane scalzi e nudi, fuori di casa.

...essendo amatissimo dello Sport chiedo se mi fa il piacere di pagarmi i danni causati alla mia Bicicletta. Spese per le riparazioni £. 50.

...porgere viva attenzione alla presente, non trattandosi dei soliti casi comuni di falsa miseria, la mia è di quella miseria che non si vede, ma si sente; e si soffre con le mie creature.

E se non ci crede può prendere «informazioni al Comune di Firenze Tessera di povertà N. 11223».

Tutto il denaro delle contesse Kevenhüller che Laplante aveva sperperato rimase ben nascosto nelle tasche dei beneficiati. Unica restituzione, le 10 mila Lire dall'ospedale San Vito di Torino.